

Al margine della norma: pratiche di lingua 'ampia' per un'emersione sociale delle diversità

Vera Gheno

Number 16, Fall 2022

Varia

URI: <https://id.erudit.org/iderudit/1111888ar>

DOI: <https://doi.org/10.17118/11143/20451>

[See table of contents](#)

Publisher(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (digital)

[Explore this journal](#)

Cite this article

Gheno, V. (2022). Al margine della norma: pratiche di lingua 'ampia' per un'emersione sociale delle diversità. *Circula*, (16), 21–38.
<https://doi.org/10.17118/11143/20451>

Article abstract

The article starts off with the description of the choice made by the Nuovissimo Treccani vocabulary to lemmatize the feminine form of adjectives and nouns (where relevant) next to the masculine, with no hierarchy between the two forms; it also aims to illustrate the controversies that followed the announcement. In the second part, the discussion moves outside of the traditional binary perspective that characterizes the Italian language, which only possesses two grammatical genders, listing and analyzing the experimental linguistic choices circulating in Italy for designating gender non conforming persons as well as groups of persons of mixed gender. After explaining the reasons that lead to these linguistic experiments, some possible alternative strategies are presented, which try to reduce the use of overextended masculine rather than eliminating it.

© Vera Gheno, 2022



This document is protected by copyright law. Use of the services of Érudit (including reproduction) is subject to its terms and conditions, which can be viewed online.

<https://apropos.erudit.org/en/users/policy-on-use/>



TITRE: AL MARGINE DELLA NORMA: PRATICHE DI LINGUA 'AMPIA' PER UN'EMERSIONE SOCIALE DELLE DIVERSITÀ

AUTEURE: VERA GHENO (UNIVERSITÀ DI FIRENZE)

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 16

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHEBROOKE

ANNÉE: 2022

PAGES: 21-39

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTP://HDL.HANDLE.NET/11143/20451](http://hdl.handle.net/11143/20451)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/20451](https://doi.org/10.17118/11143/20451)

Al margine della norma: pratiche di lingua ‘ampia’ per un’emersione sociale delle diversità

Vera Gheno, Università di Firenze
vera.gheno@unifi.it

Riassunto: L'articolo parte dalla scelta del *Nuovissimo vocabolario Treccani* di porre a lemma la forma femminile di aggettivi e sostantivi (ove pertinenti) accanto al maschile, senza gerarchizzazione tra le due forme, illustrando le discussioni e polemiche seguite a questo annuncio; nella seconda parte, si supera la prospettiva classicamente binaria, caratterizzante la lingua italiana, notoriamente dotata di due soli generi grammaticali, per parlare delle scelte linguistiche sperimentali, esterne alla norma linguistica, che circolano in Italia con lo scopo di designare persone di genere non conforme e gruppi misti, quindi composti di maschi, femmine e altre identità di genere. Viene illustrato il senso della sperimentazione, ma si accenna anche all'esistenza di possibili strategie alternative non per eliminare, quanto piuttosto per diminuire, nei testi, l'uso del maschile sovraesteso.

Parole chiave: sociolinguistica italiana, studi di genere, queer studies, lessicografia, linguaggio non binario

Abstract: The article starts off with the description of the choice made by the *Nuovissimo Treccani* vocabulary to lemmatize the feminine form of adjectives and nouns (where relevant) next to the masculine, with no hierarchy between the two forms; it also aims to illustrate the controversies that followed the announcement. In the second part, the discussion moves outside of the traditional binary perspective that characterizes the Italian language, which only possesses two grammatical genders, listing and analyzing the experimental linguistic choices circulating in Italy for designating gender non conforming persons as well as groups of persons of mixed gender. After explaining the reasons that lead to these linguistic experiments, some possible alternative strategies are presented, which try to reduce the use of overextended masculine rather than eliminating it.

Keywords: Italian sociolinguistics, gender studies, queer studies, lexicography, non-binary language

1. Al di qua del margine

Lo spunto di partenza di questo breve scritto è rintracciabile in una notizia di argomento linguistico, comparsa l'11 settembre 2022, che riguarda l'italiano e che ha provocato, come spesso accade, accese discussioni in Italia sia sui mezzi di comunicazione di massa tradizionali sia in rete, dentro e fuori dalle varie piattaforme sociali: l'edizione 2022 del *Dizionario della lingua italiana* di Treccani (definito talvolta *Nuovissimo*) «lemmatizza anche le forme femminili di nomi e aggettivi tradizionalmente registrati solo al maschile, promuovendo inclusività e parità di genere» (Treccani, 2022; Il Post, 2022). In altre parole, i femminili di aggettivi e sostantivi declinabili sono, per la prima volta in un dizionario dell'italiano, inseriti direttamente a lemma, in grassetto, seguendo un criterio alfabetico per definire l'ordine tra i due generi (quindi *amica* precede *amico*, ma *direttore* viene prima di *direttrice*). Chiaramente, non si tratta dell'unica innovazione introdotta da Treccani: è aumentata l'attenzione nell'evitare esempi sessisti e si è anche cercato, ove possibile, di sostituire il termine *uomo* quando usato con il significato di essere *umano* o *persona*. Tra tutte le varie novità, quella che però ha generato più discussione è stata proprio la messa a lemma dei femminili.

Non è, in assoluto, la prima volta che un vocabolario italiano viene concepito con attenzione alle istanze di genere; ad esempio lo Zingarelli, finora l'opera lessicografica più avanzata da questo punto di vista, specifica la forma femminile *accanto* al lemma, indicato tradizionalmente al maschile (nella forma «*amico*, s. m. (f. -a)»), sin dall'edizione del 1994, anche per *nomina agentis* poco comuni, come *minatrice* o *agricoltrice* (ADNKronos, 1994). Lo Zingarelli ha elencato, da quell'edizione annuale in poi, sempre più femminili¹; tra le altre innovazioni introdotte, rammento solo che nell'edizione 2022 è stata tolta la marca *raro* al femminile di *medico*, ossia *medica*. Dal canto suo, almeno nella versione online del suo Vocabolario, il criterio seguito a oggi da Treccani era di specificare l'eventuale femminile dentro al lemma al maschile, come lo Zingarelli, o di riportare il femminile come lemma a sé nel caso di forme di particolare rilievo storico, magari meno usate oggi, come *medica*, ma omettendolo per quei *nomina agentis* per i quali il femminile era ed è desueto (ad esempio, ancora una volta, *minatore*). Giova ricordare che l'italiano non possiede né una grammatica né un vocabolario ufficiali, quindi le principali opere lessicografiche agiscono in maniera indipendente, affrontando le questioni del presente con atteggiamenti anche molto differenti, a seconda delle sensibilità di chi dirige i lavori.

In ogni caso, con Treccani è la prima volta, per l'italiano, che le due forme, maschile e femminile, compaiono entrambe a lemma non gerarchizzate, ma messe allo stesso livello, usando peraltro un criterio neutrale come quello alfabetico per definire l'ordine dei due generi; questo, a mio avviso, può servire efficacemente per relativizzare l'automatismo secondo il quale il maschile corrisponderebbe a un neutro, vista ormai la presenza cospicua di studi che mostrano quanto questo assunto sia limitato, poiché l'uso del maschile sovraesteso ha delle conseguenze a livello cognitivo: nonostante il ruolo

1. Si pensi anche al fatto che Zanichelli ha promosso, da alcuni anni, l'iniziativa *Obiettivo 10 in parità*, volta al controllo del contenuto dei libri di testo scolastici, proprio nell'ottica di una maggiore attenzione alla diversità (cfr. Obiettivo 10, 2021).

che ricopre nelle lingue con genere grammaticale in assenza di un neutro, esso viene prima di tutto recepito come maschile, e solo successivamente come facente le veci del neutro (Gygax *et al.*, 2021). Lo confermano anche le osservazioni di Manuela Manera (2021: 39):

La coincidenza tra genere grammaticale espresso e identità di genere permette agli uomini non solo di sentirsi chiamati in causa e coinvolti, ma anche di identificarsi e strutturare in modo immediato un immaginario in cui essere protagonisti. Le altre soggettività, invece, di fronte a un maschile non specifico devono innanzitutto capire se quella formulazione riguarda pure loro.

Treccani stessa aveva indubbiamente già intrapreso negli ultimi anni un percorso di modernizzazione sotto la direzione di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, con un'intensificazione a partire da una petizione indirizzata all'Istituto, iniziata da Maria Beatrice Giovanardi, per cambiare la lista dei sinonimi di *donna* nel dizionario dei sinonimi e dei contrari nel marzo 2021. Tale petizione era formulata in maniera imprecisa, dato che interpretava come sinonimi di *donna* i sinonimi (offensivi) di una polirematica posta come sottolemma di quella voce, ossia dell'eufemismo *buona donna* (Gheno, 2021a). Al di là di questa osservazione la petizione aveva portato alla scelta, da parte di Della Valle e Patota, di inserire, in fondo a svariati lemmi esposti alla possibilità di essere criticabili dal punto di vista del sessismo linguistico come, ad esempio, *donna*, un avviso:

In numerose espressioni consolidate nell'uso si riflette un marchio misogino che, attraverso la lingua, una cultura plurisecolare maschilista, penetrata nel senso comune, ha impresso sulla concezione della donna. Il dizionario, registrando, a scopo di documentazione, anche tali forme ed espressioni, in quanto circolanti nella lingua parlata odierna o attestate nella tradizione letteraria, ne sottolinea sempre, congiuntamente, la caratterizzazione negativa o offensiva. (Treccani Vocabolario online, sv *donna*)

Dunque, l'attuale scelta di Treccani non arriva dal nulla, ma si situa a valle di un percorso pluriennale e approfondito; e un'innovazione strutturale così evidente, tutto sommato così semplice e poco dispendiosa in termini cognitivi, ma anche di spazio, è notevole. Essa pone l'Istituto Treccani all'avanguardia nell'ambito dell'attenzione per le questioni di genere, almeno finché si rimane nel campo del dimorfismo sessuale e del binarismo di genere².

Come spesso accade, tuttavia, da un punto di vista scientifico non è tanto la notizia in sé a destare interesse, quanto piuttosto il fatto che ogni modifica ai vocabolari, percepiti da molte persone quasi come degli oggetti sacri, riceva sempre molta attenzione dai media e dalla comunità di utenti di quella lingua³. Anche questa volta, non sono mancate accesissime reazioni dentro e fuori dalla rete in

2. Sul dimorfismo e sul binarismo sessuale, e sulla probabile necessità di superare tali *formae mentis*, cfr. Bernini, 2017 e De Leo, 2021.

3. Nel 2021 era stato il "Duden" tedesco a richiamare l'attenzione dei media italiani con la lemmatizzazione di 12.000 *nomina agentis* al femminile (cfr. Razzetti, 2021 e Dente, 2021).

seguito alla pubblicazione del comunicato stampa che annunciava la novità: ecco che all'improvviso una quantità enorme di persone dal *background* culturale più vario ha iniziato a disquisire dei pro, ma soprattutto degli apparenti contro di tale scelta, vista da talune come *boldrinata*⁴, da talaltre come «asservimento della Treccani al politicamente corretto imperante», «eccesso di wokeness», «inutile perdita di tempo, quando i problemi sono ben altri» e il solito corredo composto spesso di frasi fatte, concetti semimasticati e semidigeriti, che da decenni caratterizza il dibattito rispetto alla questione di genere in italiano⁵.

Non mancano pareri negativi anche da parte di personalità del settore: il 12 settembre, ad esempio, sul «Giornale» è comparso un commento del linguista Massimo Arcangeli, secondo il quale quella di Treccani sarebbe un'opinabile operazione di marketing (Arcangeli 2022a):

Ebbene, domando anzitutto di fronte a un'operazione così ridicola, chi può mettere in discussione il fatto che il femminile di *bello* sia *bella*? La decisione di aprire una voce di dizionario con *bella*, *bello*, anziché *bello*, non c'entra nulla con l'innovazione linguistica (qualcuno può dire «Medica non mi piace, suona male», ma chi potrebbe mai dire «Bella a me? Come ti permetti? Sarò pure una donna, ma con me devi usare il maschile»), è tecnicamente indifendibile ed è, per giunta, ideologicamente inconsistente. Ci fosse stato un intento realmente inclusivista, a motivare una scelta tanto peregrina, avrei potuto magari lanciarla davvero un'altra petizione, ma di fronte a una cosa così puoi solo sorridere. Cosa avrebbe potuto fare l'Istituto della Enciclopedia Treccani per prendere di petto la questione della parità di genere, anziché coprirsi di ridicolo?

Rimane da chiedersi cosa ci sia di ridicolo nell'innovazione treccaniana che anzi, a mio avviso, potrebbe fare scuola per la lessicografia successiva. Ma del resto, non ci si deve stupire: si ricordi solo che il famosissimo saggio di Alma Sabatini *Il sessismo nella lingua italiana* (1987) al tempo della pubblicazione a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri (1987) venne definito da un intellettuale del calibro di Pietro Citati come «uno dei grandissimi capolavori comici della letteratura italiana – a metà strada tra Gli Uccelli e Pinocchio» (Tringali, 2018). Non si può certo dire che ci sia stato un grande avanzamento rispetto a quei giudizi *tranchant* che avevano l'intento soprattutto di deridere, più che di spiegare, magari anche confutando.

Ancora oggi, esattamente come al tempo, la maggior parte dei commenti è di questo tenore, compreso il sempreverde «E allora da domani io sono un guardio» oppure il richiamo al solito, frusto

4. Laura Boldrini, che nel 2013 venne eletta presidente della Camera dei Deputati, è nota per la sua militanza a favore dell'uso dei femminili professionali. Per questa sua posizione, e per il fatto di avere chiesto a un deputato che insisteva a chiamarla «signor Presidente» di venire appellata come «signora Presidente», è diventata l'emblema stesso dell'istanza, considerata (erroneamente) «solo» femminista. Negli anni in cui Boldrini ha ricoperto quella posizione, alcuni giornali a lei ostili si inventarono anche la falsa notizia che lei avesse chiesto di venire chiamata *presidenta*: il più classico degli argomenti fantoccio. Sulla vicenda, cfr. Villani, 2020.

5. Per un'ampia casistica sull'argomento, cfr. Gheno, 2021b.

pediatro, alle accuse di ideologia – come se esistesse uso linguistico scevro da ideologie – e alle lamentazioni rispetto a una supposta età aurea dell’italiano che, considerando la sua brevissima storia come lingua effettivamente parlata dagli italiani, non si sa bene a che altezza si situerebbe⁶. Per fare un solo esempio della virulenza a cui arriva la discussione, il quotidiano «Libero», diretto da Giovanni Sallusti, il 13 settembre ha titolato *È arrivato [sic] la ‘Treccagne’, dizionario femminista*⁷, giocando, in modo abbastanza discutibile, sul nome dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana.

In generale, appare ancora molto diffusa la convinzione che il dizionario, invece che descrivere *ex post* l’uso della lingua, sia uno strumento *prescrittivo*, per cui il supposto inserimento dei femminili nel dizionario (supposto perché, come si è detto, cambia il loro posizionamento, ma di fatto c’erano già) debba implicare una qualche costrizione al loro uso. Il che, a mio avviso, è un campanello d’allarme troppo a lungo inascoltato rispetto alla stringente necessità di introdurre l’insegnamento di alcune competenze metalinguistiche a scuola, esattamente come preconizzava Tullio De Mauro già nel lontano 1975 con le sue *Dieci tesi per l’educazione linguistica democratica* (De Mauro et GISCEL, 1975; De Mauro 1975 [2018]).

Da donna, linguista e attivista, sono soddisfatta di questa novità, che trovo, nella sua geniale semplicità, estremamente efficace. Ritengo, infatti, che possa dare il suo contributo a cambiare mentalità alle persone, seppure lentamente, abituandole alla compresenza di maschile e femminile e riducendo, così, lo spazio – lessicografico, linguistico e mentale – dell’apparentemente inevitabile maschile sovraesteso⁸. Soprattutto, il passaggio di Treccani è per me l’indicazione di quanto l’apparente insostituibilità del maschile sovraesteso non sia molto più di una convenzione linguistica legata a doppio filo all’androcentrismo della nostra società, che permea numerosissimi aspetti della nostra quotidianità⁹ e, di conseguenza, non può che riguardare anche la lingua¹⁰. Da oggi, dunque, potrebbe essere ancora più facile insegnare la differenza – ma equipollenza – tra maschile e femminile in italiano, oppure parlare dell’esistenza di sostantivi che si comportano in maniere differenti riguardo alla declinazione di genere (nomi di genere fisso, comune, mobile e promiscuo) (Zingarelli, 2018) nell’insegnamento a studenti di italiano L2 o LS, che a oggi nei dizionari non trovavano altro che il maschile o, casomai, una postilla al lemma a illustrare il femminile (postilla, peraltro, spesso decodificata in maniera scorretta dai non esperti a causa della non facile lettura delle abbreviazioni).

6. Avevo collazionato una panoramica delle reazioni negative all’uso dei femminili in un articolo apparso su *Valigia Blu* (Ghenò, 2020).

7. Offre interessanti prospettive il post sulla notizia condiviso dallo stesso Sallusti sul suo profilo Facebook il 13/9/2022: <https://bit.ly/3qKEQJ9>.

8. Sull’inevitabilità e forse ineluttabilità del maschile come neutro, cfr. ad es. D’Achille, 2021.

9. Per farsene un’idea anche rispetto ad ambiti non prettamente linguistici, cfr. Griglié et Romeo, 2021, ma anche Minello, 2022.

10. Un illuminante punto della situazione si può trovare in Cavagnoli et Dragotto, 2021.

2. Al di là del margine

A più di trent'anni dal lavoro innovativo di Alma Sabatini si può notare che, seppure lentamente, sono stati fatti progressivi passi in avanti anche in uno degli ambiti editoriali forse più lenti a cambiare (di là da questo o quel neologismo), quello della lessicografia. Ciononostante, a mio parere, pur rappresentando un passo importantissimo, per certi versi è già quasi anacronistico. Mentre, infatti, l'Italia sembra restia persino a prendere atto di un'innovazione che è più di forma che di sostanza (nel senso che i *nomina agentis* al femminile esistono da tempo immemore e sono ben documentati all'interno della storia della nostra lingua, ed erano già presenti nella lessicografia, seppure con minore visibilità) e che si mantiene nell'alveo della norma morfologica della nostra lingua, ecco avanzare una questione completamente nuova, almeno per il largo pubblico: quella della gestione linguistica delle persone di genere non conforme, che non si identificano nel maschile o nel femminile. Queste persone, che si definiscono in vari modi, da *non binarie* (o *non binary*, dette anche *enby*) a *genderfluid*, da *genderqueer* a *genderflux*, ma anche *agender* o *genderfuck* (per non parlare delle persone *intersex* o *intersessuali*, che hanno una combinazione di cromosomi diversa da XX e XY [Ainsworth, 2015]), si scontrano con la struttura binaria dell'italiano – e delle altre lingue romanze, tutte con genere grammaticale – che non prevede la presenza non tanto di un neutro, quanto piuttosto di una forma priva di genere¹¹.

Vorrei soffermarmi su questo punto, che potrebbe apparire una questione di mera nomenclatura. Molto spesso, nelle discussioni sul tema, il tentativo di trovare un modo per esprimersi da parte delle persone di genere non conforme viene letto come la volontà di creare una terza forma accanto al maschile e al femminile, come se si volesse dar vita a un terzo genere o, per l'appunto, a un genere neutro. Ma la ricerca che oggi è in corso in molte lingue in contemporanea¹² non è verso un neutro come quello del greco o del latino, tradizionalmente riservato a oggetti inanimati e a concetti astratti (per intendersi, corrispondente all'inglese *it*), quanto piuttosto verso una forma che non esprima alcun genere, e in questo senso sia, da un punto di vista logico, su un piano differente rispetto al maschile o al femminile: che in qualche modo li preceda e li comprenda.

Esistono sostanzialmente tre casi in cui si pone la questione: quando ci si vuole rivolgere a una moltitudine mista, volendo tenere conto anche delle persone che non rientrano nel consueto *signore e signori*; quando ci si vuole riferire a una persona di cui non si conosce il genere, come quando in inglese si dice *somebody left their bag here, I hope they come back for it*; quando si sta parlando di una persona che ha esplicitamente fatto *coming out* come di genere non conforme, come nel caso di E.R. Fightmaster, attore non-binary che recita nel popolarissimo *medical drama Grey's Anatomy*, in riferimento alla quale, sulla sua pagina Wikipedia di lingua inglese, viene impiegato, per l'appun-

11. Sul lessico della diversità di genere e di orientamento sessuale, cfr. Cristalli, 2022.

12. Sull'ambito internazionale cfr. Gender Inclusive Language Project, 2021-2022.

to, il *singular they*¹³. La questione, peraltro, che molte persone in Italia bollano come moda o come innecessario orpello, a fronte dei famosi *ben altri problemi* che avrebbero coloro che appartengono al mondo *queer*, tocca particolarmente da vicino – seppure indirettamente – chi si trova a insegnare in un ambiente multilingue, dato che ormai non sono pochi i contesti – anglofoni, ma non solo – nei quali chi studia presso una determinata istituzione ha la possibilità di esplicitare i pronomi che vorrebbe fossero impiegati nei suoi confronti; in conseguenza a questo, spesso è proprio dalla comunità studentesca che nasce la richiesta di capire come ci si comporta in casi del genere in italiano. Di fronte a tali quesiti succede che il corpo docente, che chiaramente si vuole rifare a una norma condivisa, non è in grado di dare risposte dirimenti.

Sebbene non esistano soluzioni ufficiali, interne all'alveo della norma, nelle comunità LGBTQ+, nei consessi transfemministi, anarcafemministi (Bottici, 2022) o intersezionali, ossia i primi a entrare in contatto con persone *gender non-conforming*, la questione si è posta almeno da una decina di anni, se non di più, dando vita a soluzioni artigianali per ovviare al binarismo linguistico, vissuto come un vero e proprio limite espressivo. Tali soluzioni spaziano dall'asterisco in fondo alla parola (*car* signor**), che è stato a lungo l'*escamotage* più comunemente usato nello scritto, all'impiego di altri simboli, come la chiocciola, l'apostrofo, la barra obliqua, all'assenza di suffisso (*car signor*) alle doppie forme (*carei signorei*) alla *u* (*caru signoru*) allo schwa (*carə signorə*) (Ghenò, 2022a, 2022b). A parte la doppia forma, la *u* e lo schwa, il limite di applicabilità delle altre soluzioni è la mancanza di un corrispettivo orale. Forse è per questo che queste ultime due possibilità sono al momento le più esplorate e anche le più discusse.

Ognuna di queste soluzioni è, evidentemente, di natura del tutto sperimentale, e ben lontana dal poter ambire a diventare in alcun modo norma, almeno a breve. Ciò non toglie che queste sperimentazioni abbiano, a mio avviso, il pieno diritto di esistere, per lo meno ai margini della lingua ufficiale, ed essere impiegate da chi lo desidera, se esistono persone che sentono tale bisogno: non importa quale sia la percentuale di identità non binarie; per quanto mi riguarda, esse fanno parte a pieno titolo di quella comunità di parlanti che si dice abbia diritto di lasciare la propria impronta sulla propria lingua, senza esclusioni. Si parla spesso del fatto che la lingua non si cambia a tavolino o dall'alto, eppure, al di là di quanto affermato, pare che succeda proprio questo: chi si attribuisce l'etichetta di *normale* sembra avere più diritto a influire sulla lingua di chi, invece, è in qualche modo divergente. Si contrappone la comunità dei parlanti alle *minoranze rumorose*, come se queste ultime non fossero parte di quella stessa compagine. Alla fine, esistono tali intrecci tra potere (politico e sociale) e lingua

13. Cfr. https://en.wikipedia.org/wiki/E._R._Fightmaster. Sul *singular they* cfr. Baron, 2018.

che pensare che siano genericamente le comunità linguistiche a cambiare un idioma senza costrizioni e in maniera democratica semplicemente non corrisponde alla realtà, come si può vedere¹⁴.

È singolare, peraltro, che poche persone paiono ricordarsi di come sia nato l'italiano stesso: rispetto a molte altre lingue, la sua definizione potrebbe essere considerata proprio "a tavolino", se si pensa al modo in cui il Bembo ha stilato la prima norma del volgare (basandosi, in maniera abbastanza aleatoria, sul fiorentino parlato dalle classi colte di due secoli prima), ossia *Le prose (nelle quali si ragiona) della volgar lingua*. Della supposta imposizione dall'alto delle forme ampie, per quanto da molte parti se ne parli come di una realtà, mi è difficile trovare esempi in ambito italiano: a oggi, non si hanno notizie di costrizioni all'uso dello schwa o di alternative ampie sul nostro territorio (una pratica, del resto, che avverserei io stessa, se solo ne trovassi esempi reali). Sulla difficoltà di cogliere la rilevanza della questione, sullo sminuirne la portata, mi ritrovo nelle parole della sempre acutissima Kübra Gümüşay (2021: 24):

se per noi la nostra lingua funziona, non percepiamo la sostanza del nostro pensare, non vediamo l'architettura della nostra lingua. Percepiamo i muri e i limiti della lingua solo quando non funziona più, solo quando ci costringe. Quando ci toglie l'aria per respirare. Nel momento in cui la lingua non ha più funzionato per me, ho cominciato a percepirne la struttura. Ho riconosciuto ciò che mi metteva in difficoltà e che provocava in me la sensazione di soffocare.

Per spiegare i pregressi della situazione attuale, evidentemente infiammata, occorre fare un passo indietro: all'incirca nell'estate 2020, la questione del linguaggio inclusivo è trascinata dai contesti LGBT+ per iniziare a diffondersi tra il largo pubblico. Una delle micce principali è stata la pubblicazione di un breve elzeviro a firma di Mattia Feltri in prima pagina sul quotidiano *La Stampa*, intitolato *Allarmi siam fascistə* (26 luglio 2020: 1):

Anche se non siete entomologi dei social, anzi entomolog*, vi sarà capitato d'imbattervi in parole scritte con l'asterisco al posto dell'ultima vocale. L'asterisco indica un plurale né femminile né maschile, poiché in italiano il plurale neutro finisce in -i, e coincide col maschile. Dunque è sessismo. Cioè, se scrivo cari amici intendo cari amici e care amiche, ma il maschile che psicologicamente prevale sul femminile fa di me un fascio. Quindi scriverò car* amic*. Francamente, non so se scrivendo car* lettor* sono lo stesso un po' fascio, essendo il fem-

14. Cfr. le parole, durissime, che usa Tullio De Mauro nel suo saggio *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*, 1975, ristampato in De Mauro, 2018: 73-84, in particolare questo passaggio (p. 75-76): «L'addestramento che diciamo monolinguisco risponde a due necessità, a nostro avviso presenti in ogni società che conosca distinzioni di classe (dunque anche in società pre- e non-borghesi). La prima necessità è quella di disporre di un modello applicabile in modo facilmente iterabile. Naturalmente è una necessità che avvertono le classi dominanti. Chi gestisce il potere ha bisogno di perpetuare la classe cui appartiene col minimo dispendio e il minimo rischio. [...] Vi è poi una seconda necessità. Una educazione espressiva fatta privilegiando la capacità di adeguarsi a un formulario, a uno stile che la classe dominante possiede come patrimonio abituale, consente di "aprire" e "chiudere" facilmente, aumentando o riducendo la permissività [...]; consente cioè in modo facile di regolare accrescimento o riduzione della immissione di nuovi soggetti nei gruppi dominanti.»

minile lettrici, e qui l'asterisco fallisce. Comunque l'asterisco è perfetto anche nel singolare se converso con una persona fluida, cioè dal genere inespresso dalle rudimentali categorie maschio/femmina. Ma quando passo alla comunicazione orale? Su Facebook un'accademica della Crusca – dove ritengono oltraggioso per la nostra lingua se i ragazzi dicono spoilerare anziché svelare il finale – suggerisce l'uso dello schwa. È un fonema che si pronuncia a metà fra la a e la e come nell'inglese about, e si scrive ə. Penso ai professori, anzi professor*, anzi professorə. Quando vi rivolgete aglə studentə d'ora in poi dovete scrivere e dire studentə. Forza, ripetete con me: “Ragazzə, aprite il libro a pagina ventuno”. Dai dev'essere qualcosa fra ragazzə e ragazza. Non è chiaro? Facciamo così: fino a ragazz ci siamo, poi dite una vocale che sia una specie d'abbozzo di sbadiglio, ragazzəew. Vabbè, pensate a Stanlio e Ollio e sarà sufficiente. L'uditorio, maturo e consapevole, apprezzerà lo sforzo e non vi sputerà addosso: non è che potete diventare democratica dalla sera alla mattina, bruttə fascistə.

La rilevanza di questo pezzo, chiaramente di costume, più che di approfondimento, oltre ad avere letteralmente portato lo schwa sulla prima pagina di un quotidiano nazionale, è quella di avere più o meno consapevolmente contribuito a definire il tenore, il *tone of voice* della discussione pubblica successiva: indignazione, derisione e disprezzo sono state le note ricorrenti di molti pezzi successivamente scritti da persone più o meno competenti, ma anche in quelli più pacati e più informati si sono potuti leggere toni piuttosto duri¹⁵. In primo luogo, pare mancare il riconoscimento dell'esistenza di un'esigenza reale, per quanto di minoranza, ossia di trovare delle soluzioni non marcate per aumentare la visibilità linguistica e di conseguenza sociale della comunità di genere non conforme, che però allo stesso tempo vuol dire interrogarsi sulle effettive conseguenze di consuetudini linguistiche date troppo a lungo per scontate, come appunto l'impiego del maschile sovraesteso. Al di là di chi, anche da persona competente, dice che si tratta di vezzo della contemporaneità, esiste anche una compagine avversa alla comunità *enby* per timore che essa, con le sue rivendicazioni, possa togliere visibilità al femminile dentro e fuori dalla lingua. Ritengo che vedere i possibili esperimenti per forme non genderizzate nel linguaggio in contrasto con l'emersione del femminile sia poco corretto da un punto di vista scientifico e pragmatico: le forme terze, infatti, non hanno l'intento di portare a un riassorbimento del femminile, ma servono in tutti quei casi in cui il femminile sarebbe a sua volta usato in maniera sovrintesa. Affermare che *signore* e *signori* non basta più non significa in alcun modo eliminare quel *signore* (e nemmeno il *signori*, a dire il vero), ma semplicemente destinarlo a chi si identifica come di genere femminile. Perché la rivendicazione di una minoranza dovrebbe mettere in pericolo la rivendicazione di un'altra compagine marginalizzata come quella femminile?¹⁶ Come nota Chiara Bottici nel già citato *Manifesto anarca femminista*, i «secondi sessi», cioè tutti quelli che deviano in qualche modo dallo standard del maschile eterosessuale e cisgender, dovrebbero allearsi per cercare di abbattere strutture sociali e di pensiero patriarcali; mentre il patriarcato ha tutto

15. Cfr. ad es. De Santis, 2021 e Robustelli, 2021. Sulla questione dello schwa sono state pubblicate anche due monografie, entrambe critiche, sebbene dal tono molto differente: Arcangeli, 2022b e De Benedetti, 2022.

16. Esiste pacificamente un femminismo che non teme il mondo transgender, pur senza rinunciare ai propri spazi di parola e di esistenza. Su questo cfr. ad es. Brogi, 2022.

l'interesse per parcellizzare le rivendicazioni, tenendole separate e mettendole le une contro le altre. Manca spesso, in questi arrocchi tra categorie marginalizzate, una visione intersezionale di cui, nel mondo odierno, c'è sempre più bisogno¹⁷.

Rispetto a quanto si discuteva nella prima parte di questo articolo in riferimento all'innovazione lessicografica introdotta in Treccani, si può notare un tema ricorrente, ossia la difficoltà a rapportarsi con qualsiasi cambiamento linguistico, soprattutto quando questo non origini un vantaggio personale. La relativizzazione del punto di vista sembra essere davvero uno dei grandi temi del presente: rinunciare all'idea che la propria visuale debba essere universale, mentre le altre del tutto irrilevanti (si pensi alla pratica dell'aneddotica e del *cherry picking*: «A me questa cosa non sembra rilevante», «lo non ho mai verificato che le cose stessero così») è, per molte persone, una pratica quasi traumatica, impossibile da portare a termine.

Mentre la discussione in Italia è ancora sovente ferma al livello sull'opportunità del linguaggio inclusivo, che forse sarebbe meglio chiamare *ampio*, in modo da scardinare una narrazione che vede contrapposta la *normalità* che include e la *diversità* che viene inclusa, privandola di qualsiasi *agency*¹⁸, l'opposizione diffusa e le perplessità non impediscono tuttavia che si moltiplichino le apparizioni dello schwa in contesti assortiti, da parte di persone che lo interpretano nella maggior parte dei casi per quello che è: il segnale di un'istanza, una sorta di pietra d'inciampo linguistica, non la soluzione al problema posto.

Un secondo momento di grande interesse nei confronti dello schwa (dimenticando quasi tutte le altre soluzioni ampie in circolazione) si ha il 4 febbraio 2021, quando il linguista Massimo Arcangeli lancia sulla piattaforma change.org una petizione intitolata *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*; l'avvenimento che spinge il linguista a iniziare la petizione è la pubblicazione di sei verbali per la procedura di ASN, abilitazione scientifica nazionale, scritti da un professore, Maurizio Decastri, nei quali compare lo schwa, peraltro usato in maniera abbastanza irregolare e discontinua. Un unico autore, dunque, che agisce da solo, non di concerto con la struttura che pure rappresenta, e che in seguito motiverà la sua scelta pubblicamente (Decastri, 2022). Il testo della petizione, che qui riporto in forma integrale, recita:

Siamo di fronte a una pericolosa deriva, spacciata per anelito d'inclusività da incompetenti in materia linguistica, che vorrebbe riformare l'italiano a suon di schwa. I promotori dell'ennesima follia, bandita sotto le insegne del politicamente corretto, pur consapevoli che l'uso della "e" rovesciata non si potrebbe mai applicare alla lingua italiana in modo sistematico, predicano regole inaccettabili, col rischio di arrecare seri danni anche a carico di chi soffre di dislessia e di altri disturbi neuroatipici.

17. Sull'intersezionalità cfr. Hill Collins, 2022.

18. Fabrizio Acanfora parla di *convivenza delle differenze*, invece di *inclusività*, in molti dei suoi scritti, ad esempio gli importantissimi Acanfora, 2021, 2022.

I fautori dello schwa, proposta di una minoranza che pretende di imporre la sua legge a un'intera comunità di parlanti e di scriventi, esortano a sostituire i pronomi personali “lui” e “lei” con “ləi”, e sostengono che le forme inclusive di “direttore” o “pittore”, “autore” o “lettore” debbano essere “direttorə” e “pittorə”, “autorə” e “lettorə”, sancendo di fatto la morte di “direttrice” e “pittrice”, “autrice” e “lettrice”. Ci sono voluti secoli per arrivare a molti di questi femminili. Nel latino classico “pictrix”, come femminile di “pictor”, non esisteva. Una donna che facesse la pittrice, nell'antica Roma, doveva accontentarsi di perifrasi come “pingendi artifex” (‘artista in campo pittorico’).

C'è anche chi va ben oltre. Gli articoli determinativi “il”, “lo”, “la”, poiché l'italiano antico, in usi che oggi richiedono “il”, poteva prevedere al maschile singolare la variante “lo”, si pretende che convergano sull'unica forma “lə”, e i rispettivi plurali (“i”, “gli”, “le”) che confluiscono in “l3”, col secondo carattere che non è un 3 ma uno schwa lungo. Entrambi i segni, lo schwa e lo schwa lungo, sono perfino finiti in ben 6 verbali redatti da una Commissione per l'abilitazione scientifica nazionale alle funzioni di professore universitario di prima e seconda fascia.

Lo schwa e altri simboli (slash, asterischi, chioccioline, ecc.), oppure specifici suoni (come la “u” in “Caru tuttu”, per “Cari tutti, care tutte”), che si vorrebbe introdurre a modificare l'uso linguistico italiano corrente, non sono motivati da reali richieste di cambiamento. Sono invece il frutto di un perbenismo, superficiale e modaiolo, intenzionato ad azzerare secoli e secoli di evoluzione linguistica e culturale con la scusa dell'inclusività. Lo schwa, secondo i sostenitori della sua causa, avrebbe anche il vantaggio di essere pronunciabile. Il suono è quello di una vocale intermedia, e gli effetti, se non fossero drammatici, apparirebbero involontariamente comici. Peculiare di diversi dialetti italiani, e molto familiare alla lingua inglese, lo schwa, stante la limitazione posta al suo utilizzo (la posizione finale), trasformerebbe l'intera penisola, se lo adottassimo, in una terra di mezzo compresa pressappoco fra l'Abruzzo, il Lazio meridionale e il calabrese dell'area di Cosenza. (Arcangeli 2021)

Rimando a un pezzo di prossima uscita la disamina della lingua usata in questa petizione¹⁹; al momento, ricordiamo solo che essa ha raccolto, al 27 ottobre 2022, 23.423 firme, e che soprattutto nei primi giorni è stata sottoscritta da molti nomi rilevanti nell'ambito culturale italiano, nonostante i toni che, a mio avviso e non solo, avrebbero richiesto, forse, una (ri)lettura più attenta da parte di chi ha firmato; un anno e mezzo più tardi continua ad attirare l'interesse di molte persone, convinte che esista davvero una lobby di potere che tenta di imporre lo schwa al resto della comunità italoфона. In realtà, in una prospettiva che cerca di conservare del pragmatismo, quello che sta accadendo in italiano rispetto alla questione di genere è del tutto in linea con i molti esperimenti in corso in altre lingue, ossia quelle che alle spalle hanno società e culture sufficientemente aperte rispetto a queste istanze;

19. Nel frattempo, posso invitare all'ascolto dell'analisi che ne fa il filosofo femminista Lorenzo Gasparrini in un video comparso su Youtube, intitolato *Questo uomo no, #124 - Quello che fa le petizioni contro lo schwa*, https://www.youtube.com/watch?v=FdN_SgfMelo. Cfr. su questo argomento e altri collegati anche Gasparrini 2022a, 2022b.

l'analisi comparata tra lingue, quindi, a mio avviso è uno dei pochi approcci davvero generativi nel tentare di comprendere meglio l'origine, la storia e le possibili evoluzioni dell'istanza che, comunque, non dovrebbe venire ignorata.

L'esistenza di lingue prive di genere parlate da società ben lontane dall'essere inclusive – come, purtroppo, l'ungherese – dimostra che la semplice forma linguistica non garantisce automaticamente una mentalità aperta. Tuttavia, invece che usare questo fatto come dimostrazione della scarsa rilevanza della questione linguistica, occorrerebbe informarsi su tutte le lingue che, indipendentemente dalla loro struttura, si pongono interrogativi su come diventare più attente alle questioni di genere.

La confusione rispetto al senso di usare lo schwa è tanta, e meriterebbe una riflessione ben più attenta: rimando, per questo, al materiale bibliografico citato nel corso del presente lavoro. In questo contesto, vorrei concentrarmi su una questione: è evidente che abbiamo a che fare con un *escamotage* linguistico che oggi non può venire usato indifferentemente in qualsiasi contesto, perché pregiudica, in molti casi, la possibilità di una corretta fruizione del testo da parte non solo di persone ipovedenti o cieche (i lettori vocali di testi al momento non lo supportano) o dislessiche (anche se non automaticamente), ma anche di individui anziani o scarsamente alfabetizzati. Questo significa che, in tutti i contesti nei quali deve prevalere la leggibilità del testo, una soluzione sperimentale come quella dello schwa non dovrebbe venire usata. Fatto salvo, per quanto mi riguarda, il caso specifico nel quale si parla di una persona di genere non conforme, io stessa tendo a usare lo schwa il meno possibile, pur abbracciandone le motivazioni e pur venendo considerata, in Italia, una delle massime promotrici di questo uso, anche se, a ben guardare, non lo sono.

Allora, che fare? Prima di arrivare allo schwa, si può generalmente provare a rarefare l'uso del maschile sovraesteso; e questo è reso possibile dalla ricchezza linguistica dell'italiano, che permette quasi sempre di trovare delle alternative nella formulazione della frase in modo da garantirne una minore genderizzazione. Solo per fare alcuni esempi, si possono usare termini promiscui come *persona*, *individuo*, *essere umano*, oppure riformulazioni come *la comunità studentesca* invece che *gli studenti e le studentesse*, *chi lavora in questa azienda* invece che *i lavoratori e le lavoratrici*, *la cittadinanza* invece che *i cittadini*, *chi abita in questo paese* invece che *gli e le abitanti*, ecc. A dire il vero, chi ha letto fino a qui forse non ha notato di essere parte di un esperimento, dato che la presenza del maschile sovraesteso è stata volontariamente – e con uno sforzo tutto sommato ridotto – mantenuta al minimo, proprio ricorrendo alla scelta di circonlocuzioni, perifrasi e specifiche scelte lessicali. Il tutto per dimostrare che, anche senza scomodare lo schwa, la *u* e tutte le altre possibili soluzioni, si può fare molto per la creazione di testi più attenti alle differenze di genere.

A mio avviso siamo davanti a un passaggio epocale, anche se al momento viene accolto principalmente con scherno, perplessità e scetticismo. L'autopercezione del genere umano, secondo me, è destinata a cambiare per sempre, con esiti ancora del tutto ignoti. Sul fatto che ci sia così tanta difficoltà a cogliere la novità rappresentata dalla questione della rideterminazione del genere cerco di tenere alla mente le parole di Sarah Schulman (2012 : 76):

The problem is that most people are average. This includes people who run universities, publishing companies, and the rewards system in the arts. Most people look at something that is not familiar and think it is wrong. Very few people are able to look at an authentic discovery and be grateful.

Non so giudicare se siamo davanti a scoperte geniali o bolle che scoppieranno presto. Ma lo sforzo che cerco di fare è di non tradire ciò che mi ha insegnato il mio maestro, Tullio De Mauro (1975 [2018]: 84), e di vedere la lingua come il territorio delle infinite possibilità, non come quello delle costrizioni:

L'abitudine all'addestramento monolingustico ha privato e priva la scuola di immensi campi d'applicazione didattica, di sperimentazione, di intelligente costruzione di esperienze comunicative. La scuola tradizionale ha insegnato come si deve dire una cosa. La scuola democratica insegnerà come si può dire una cosa, in quale fantastico infinito universo di modi distinti di comunicare noi siamo proiettati nel momento in cui abbiamo da risolvere il problema di dire una cosa.

Possiamo dire una cosa disegnando, cantando, mimandola, recitando, ammiccando, additando, e con parole; possiamo dirla in inglese, in cinese, in turco, in francese, in greco, in piemontese, in siciliano, in viterbese, romanesco, trasteverino, e in italiano; possiamo dirla con una sintassi semplice, per giustapposizione di proposizioni, o con una sintassi contorta e subordinante; con parole antiche o nuove, nobili o plebee, usate o specialistiche; possiamo dirla come uno scienziato o un poliziotto, un comiziante o un cronista, un gruppettaro o un curato di campagna; possiamo gridarla, scriverla a caratteri cubitali o in appunti frettolosi – possiamo dirla tacendo, purché abbiamo veramente voglia di dirla e purché ce la lascino dire.

Ancora una volta, il discorso sul linguaggio ridiventa discorso sugli utenti e sulle condizioni oggettive in cui si muovono. E l'invito a un'educazione linguistica plurilingue, mosso dalla volontà di suggerire tecniche educative conformi ad obiettivi democratici, suffragato dalle ragioni specialistiche delle moderne scienze linguistiche e semiologiche, si risolve nell'invito rinnovato alla partecipazione umana e civile, alla realizzazione di condizioni sociali e politiche che consentano tale partecipazione e che facciano della varia creatività linguistica uno strumento di più piena solidarietà democratica.

Bibliografia

- Acanfora, Fabrizio (2021), *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, effequ.
- Acanfora, Fabrizio (2022), *Di pari passo. Il lavoro oltre l'idea di inclusione*, Roma, LUISS University Press.
- ADNKronos (1994), *Lo Zingarelli si tinge di rosa. 800 professioni declinate al femminile*, 13 luglio 1994, disponibile su https://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1994/07/13/Altro/VOCABOLARIO-LO-ZINGARELLI-SI-TINGE-DI-ROSA_121900.php [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Ainsworth, Claire (2015), «Sex redefined», *Nature*, 18 febbraio 2015, disponibile su <https://www.nature.com/articles/518288a> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Arcangeli, Massimo (2021), *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*, petizione pubblicata su Change.org, disponibile su <https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra> [sito consultato il 27 ottobre 2022].
- Arcangeli, Massimo (2022a), «Macché parità, è un'operazione di marketing», *Il Giornale*, 13 settembre 2022, disponibile su <https://www.ilgiornale.it/news/politica/macch-parit-unoperazione-marketing-2066182.html> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Arcangeli, Massimo (2022b), *La lingua scema. Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelvecchi Editore.
- Baron, Dennis (2018), «A brief history of singular they», *Oxford English Dictionary blogs*, 4 settembre 2018, disponibile su <https://public.oed.com/blog/a-brief-history-of-singular-they/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Bernini, Lorenzo (2017), *Le teorie queer. Un'introduzione*, Milano-Udine, Mimesis.
- Bottici, Chiara (2022), *Manifesto anarca-femminista*, Roma-Bari, Laterza.
- Brogi, Daniela (2022), *Lo spazio delle donne*, Torino, Einaudi.
- Cavagnoli, Stefania e Francesca Dragotto (2021), *Sessismo*, Milano, Mondadori Università.
- Cristalli, Beatrice (2022), *Parla bene pensa bene. Piccolo dizionario delle identità*, Milano, Bompiani.
- D'Achille, Paolo (2021), *Un asterisco sul genere, Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, 24 settembre 2021, disponibile su <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- De Benedetti, Andrea (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.
- De Leo, Maya (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, Torino, Einaudi.

- De Mauro, Tullio (1975 [2018]), *Il plurilinguismo nella società e nella scuola italiana*, in *Scuola e linguaggio*, 1975, Editori Riuniti, Roma, ristampato in De Mauro, Tullio (2018), *L'educazione linguistica democratica*, a cura di Silvana Loiero e Maria Antonietta Marchese, Roma-Bari, Laterza, p. 73-84.
- De Mauro, Tullio e GISCEL (1975), *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica*, disponibile su <https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- De Santis, Cristiana (2021), «L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata», *Speciale Treccani Magazine Lingua italiana*, 9 febbraio 2021, disponibile su https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Decastri, Maurizio (2022), «Lo schwa? Non sarà un gruppo di intellettuali a fermare la vitalità di una lingua», *La 27a ora*, blog del *Corriere della Sera*, 10 febbraio 2022, disponibile su https://27esima-ora.corriere.it/22_febbraio_10/petizione-schwa-gruppo-intellettuali-change-org-lingua-italiana-viva-bb90487c-89b3-11ec-ab70-14f9e3dc0d34.shtml [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Dente, Giusy (2021), «Dizionario tedesco elimina il maschile generico: ci sarà anche la voce femminile per i mestieri», *Fanpage*, 14 gennaio 2021, disponibile su <https://donna.fanpage.it/dizionario-tedesco-elimina-il-maschile-generico-ci-sara-anche-la-voce-femminile-per-i-mestieri/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Feltri, Mattia (2020), «Allarmi siam fascistə», *La Stampa*, 25 luglio 2020, disponibile su <https://www.lastampa.it/topnews/firme/buongiorno/2020/07/25/news/allarmi-siam-fasciste-1.39122109/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gasparrini, Lorenzo (2022a), «Questo uomo no, #126 - Deconstructing il libro scəmo», *Questo uomo no*, 15 aprile 2022, disponibile su <https://questouomono.tumblr.com/post/681573679772106752/questo-uomo-no-126-deconstructing-il-libro> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gasparrini, Lorenzo (2022b), «Questo uomo no, #130 - Deconstructing un altro libro scəmo», *Questo uomo no*, 2 settembre 2022, disponibile su <https://questouomono.tumblr.com/post/694266737728880640/questo-uomo-no-130-deconstructing-un-altro> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gender inclusive language project (2021-2022), disponibile su <https://uxcontent.com/gender-inclusive-language-project/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2020), «La questione dei nomi delle professioni al femminile una volta per tutte», *Valigia Blu*, 10 dicembre 2020, disponibile su <https://www.valigiablu.it/professioni-nomi-femminili/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2021a), «Contro i vocabolari pulitini», *Il Post*, 24 marzo 2021, disponibile su <https://www.ilpost.it/2021/03/24/vera-gheno-vocabolari/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2021b), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (edizione ampliata dell'originale 2019), Firenze, effequ.

- Gheno, Vera (2022a), «Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta», *Treccani magazine Lingua italiana*, 21 marzo 2022, disponibile su https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Gheno, Vera (2022b), «Questione di privilegi: come il linguaggio ampio può contribuire ad ampliare gli orizzonti mentali / A matter of privileges: how an inclusive, or broad, language can help broaden mental horizons», *About gender*, 11/21, 14/ giugno 2022, disponibile su <https://riviste.unige.it/index.php/aboutgender/article/view/1982> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Griglié, Emanuela e Guido Romeo (2021), *Per soli uomini. Il maschilismo dei dati, dalla ricerca scientifica al design*, Roma, Codice.
- Gümüşay, Kübra (2021), *Lingua e essere*, Roma, Fandango [Titolo originale: *Sprache un Sein*, Berlin, Hanser, 2020. Tradotto da Lavinia Azzone].
- Gygax, Pascal e Sayaka Sato, Anton Öttl, Ute Gabriel (2021), «The masculine form in grammatically gendered languages and its multiple interpretations: a challenge for our cognitive system», *Language Sciences*, 83, January 2021, disponibile su <<https://doi.org/10.1016/j.langsci.2020.101328>> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Hill Collins, Patricia (2022), *Intersezionalità come teoria critica della società*, Torino, UTET. [Titolo originale: *Intersectionality as critical social theory*, Durham, Duke University Press, 2019. Traduzione di Pietro Maturi].
- Il Post (2022), «Il primo vocabolario italiano che non privilegia il maschile», *Il Post*, 12 settembre 2022, disponibile su <https://www.ilpost.it/2022/09/12/dizionario-treccani-maschile-femminile/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Manera, Manuela (2022), *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Torino, Eris.
- Minello, Alessandra (2022), *Non è un paese per madri*, Roma-Bari, Laterza.
- Obiettivo 10 in parità (2021), disponibile su <https://www.zanichelli.it/chi-siamo/obiettivo-dieci-in-parita> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Razzetti, Michele (2021), «Il dizionario Duden declina 12.000 voci al femminile», *Linguista*, 12 gennaio 2021, disponibile su <https://linguista.com/2021/01/12/duden-dizionario-femminili-gheno/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Robustelli, Cecilia (2021), «Lo schwa? Una toppa peggiore del buco», *Micromega*, 30 aprile 2021, disponibile su <https://www.micromega.net/schwa-problemi-limiti-cecilia-robustelli/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].
- Sabatini, alma (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, disponibile su <https://bit.ly/3xBNugL>; per la versione ampliata del 1993, cfr. https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf [siti consultati il 12 ottobre 2022].

Schulman, Sarah (2012), *The gentrification of mind. Witness to a lost imagination*, Berkeley and Los Angeles, California, University of California Press.

Treccani (2022), *Il vocabolario Treccani. Catalogo dei prodotti*, 2022, disponibile su https://www.treccani.it/catalogo/catalogo_prodotti/la_lingua_italiana/il_vocabolario_treccani.html [sito consultato il 12 ottobre 2022].

Tringali, Maria Concetta (2018), «La presidente se è donna, Il presidente se è uomo. Riflessioni su una regola che ancora non piace», *Noi Donne*, 12 aprile 2018, disponibile su <https://bit.ly/3Sf9jdS> [sito consultato il 12 ottobre 2022].

Villani, Paola (2020), «Il femminile come “genere del disprezzo”. Il caso di presidenta: parola d’odio e fake news», sezione *Articolo*, Accademia della Crusca, 30 settembre 2020, <https://accademiadel-lacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidenta-parola-d-odio-e-fake-news/8109> [sito consultato il 12 ottobre 2022].

Zingarelli (2018), *Femminile*, disponibile su <https://dizionaripiu.zanichelli.it/cultura-e-attualita/le-parole-del-giorno/parola-del-giorno/femminile/> [sito consultato il 12 ottobre 2022].